

PELLED  CA
NeroInchiostro

Teo Benedetti
Lunamadre



© 2020 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti
realmente accaduti è puramente casuale

ISBN 978-88-3279-022-1

Lunamadre

A chi mi protegge
dallo sguardo delle *cogas*

Capitolo 1

Arrivo

La macchina arrivò davanti alla casa, fuori dal paese, nel primo pomeriggio ovvero nel momento più sbagliato in cui viaggiare sull'Isola.

Lorenzo scese con un balzo dall'auto e fu abbracciato dal calore estivo: sembrava di stare all'interno di un forno acceso alla massima potenza.

Respirò a pieni polmoni e le narici si riempirono dell'odore della campagna: lentischio, corbezzolo, legno di ulivi cotto dal sole, erba secca e una punta di letame fresco, ammonticchiato in un campo lì vicino.

Era l'odore delle sue vacanze e delle sue radici, del posto dove suo padre Teodorico era nato un po' di anni fa: Lunamadre.

E l'edificio verde chiaro con i muri screpolati, davanti al quale la gigantesca familiare si era fermata, era la casa di sua nonna Adelaide che, incurante della calura, se ne stava appoggiata sull'uscio con un sorriso dipinto sul volto.

«Lorenzo, vai all'ombra!» Sua madre Silvia, che non era isolana, lo richiamò subito all'ordine: lei non reggeva quelle temperature e, per tutto il viaggio, dallo sbarco del traghetto, aveva obbligato il marito a tenere l'aria

condizionata sotto i venti gradi, motivo per cui, all'uscita dall'abitacolo, si era ricoperta all'istante di una patina di sudore.

«Silvia, vieni qua altrimenti ti viene un colpo!» la canzonò bonariamente la suocera spostandosi dall'uscio e avvolgendola in un abbraccio di saluto, per poi accompagnarla in una zona d'ombra.

Lorenzo intanto si era chinato a toccare il manto stradale, fatto di ciottoli di fiume e terreno battuto. Stava cercando la pietra dove aveva inciso le sue iniziali qualche anno prima ma non la trovava: tornare nel paese del padre era per lui una sorta di viaggio magico, fatto di rituali e gesti collaudati, e toccare quella pietra equivaleva a riabbracciare la dimensione che nessuno dei suoi compagni di classe rimasti al di là del mare avrebbe capito.

«Lorenzo! Ti ho detto che ti viene un colpo!» La voce di Silvia aveva ripreso animo ora che si era spostata all'ombra.

Adelaide, invece, si limitava a sorridere, conoscendo tutti i riti del nipote, e non voleva assolutamente interromperlo.

Le dita, bianche come la neve, toccarono una pietra meno liscia delle altre e ne seguirono i segni incisi, con poca convinzione, da una mano di bambino.

«Sono tornato!» sussurrò alla terra e, per un istante, solo per un istante, il calore del suolo entrò nel suo corpo e sembrò ricambiare il pensiero.

Un braccio scivolò sulla sua spalla, causandogli un piccolo brivido: alzò gli occhi e incrociò lo sguardo di suo padre.

«Dai, andiamo», sorrise, «altrimenti mamma non ce la fa passare liscia.»

Lorenzo scattò in avanti e con una falcata fu accanto alla nonna.

Lei lo abbracciò con una stretta dolce e forte al tempo stesso, di quelle che si tengono da parte per i cari che non si vedono da tempo, e gli diede un leggero bacio sulla fronte imperlata di sudore.

«Bentornato a casa!»

Lo stesso abbraccio avvolse Teodorico, che strinse la madre sotto il sole.

«Venite dentro», mormorò Adelaide dopo essersi staccata, «così anche oggi evitiamo che la *Mamma del Sole* rapisca degli sprovveduti che si attardano nelle strade.»

Era una vecchia storia che Lorenzo trovava divertente: nell'Isola c'era una madre di ogni tipo che rapiva i bambini che uscivano di casa nelle differenti situazioni climatiche.

Troppo vento? Troppo sole? Troppa nebbia? Bisognava stare attenti perché la madre di questi elementi si sarebbe mostrata all'improvviso e ti avrebbe portato via con sé e mai più restituito alla tua famiglia.

Lorenzo spostò la tendina all'ingresso e mise un piede nel fresco delle quattro mura: la variazione di temperatura fu immediata e un altro brivido, piacevole, risalì la sua schiena.

Niente era cambiato dall'anno prima: gli stessi divani, la stessa vecchia televisione con un enorme tubo catodico, i quadri alle pareti, l'angolo con il cero acceso sotto la foto del nonno e la pendola sul muro che ticchettava sommessamente.

C'era solo una cosa che mancava, ma Lorenzo non riusciva a metterla a fuoco.

«Avete già mangiato? Volete che vi prepari qualcosa?»

«Non ti disturbare Adelaide», replicò Silvia, «abbiamo preso qualcosa per strada.»

«Ma che disturbo e disturbo! Ho giusto qualche avanzo dal pranzo e anche la torta che mi ha portato la signora Delia. Sedetevi, forza» e indicò la tavola della cucina.

Lorenzo sorrise guardando la scenetta: era vero, avevano preso qualcosa per strada ma, rispetto al concetto di pranzo che aveva sua nonna, avevano mangiato un chicco di grano.

Per quanto lui ricordasse, ogni estate a Lunamadre era caratterizzata da pranzi e cene enormi in cui sua nonna, vera e propria maga dei fornelli, metteva lui e i genitori all'ingrasso.

E lui era obbligato a finire il cibo nel piatto altrimenti ci sarebbe rimasta malissimo. Per questo motivo, a volte, senza farsi vedere, allungava la mano sotto il tavolo e passava un po' della roba al buon Lucifero, l'adorabile quattrozampe di casa.

«Ecco cosa manca!» Una lampadina si accese nella sua testa. «Nonna? Dov'è Lucifero?»

Adelaide non diede peso alla sua domanda, intenta com'era a disporre i piatti sulla tavola, mentre Silvia continuava a dire di non disturbarsi e Teodorico sedeva tranquillo a lato.

«Nonna?»

«Dimmi.»

«Dov'è Lucifero? Non è venuto a salutarmi.»

L'anziana posò l'ultimo piatto, si asciugò le mani con il grembiule a fiori e poi lo guardò senza dire nulla.

«Che c'è, nonna?»

«Lucifero», Adelaide fece un passo avanti e lo carezzò sulla guancia, «non sta molto bene ultimamente, quindi sta nella sua cuccia nel capanno. Credo che stia dormendo, ora.»

Lorenzo annuì e si diresse verso la porta che dava sul retro: anche Lucifero faceva parte dei suoi rituali e, non vederlo arrivare, gli aveva messo addosso un'ansia improvvisa.

D'accordo, era un cane vecchio, ma non così vecchio da non gettarsi tra le sue braccia e accompagnarlo, come ogni anno, per le vie di Lunamadre.

Silvia stava per urlare un altro ordine, ma la suocera la fermò con un gesto.

«Lascialo andare», sussurrò, «potrebbe averne per poco quella povera bestia.»

Lorenzo uscì nuovamente nel calore e le sue orecchie si riempirono con il frinire delle cicale.

Attraversò il cortile pieno di attrezzi, panni stesi, vasi di fiori e si diresse al capanno di lamiera in fondo: la porta era spalancata.

Era una struttura che copriva tutta la larghezza del cortile ed era profonda quattro metri: era il laboratorio del nonno e, dopo la sua morte, era diventato il regno del cane.

Entrò con passo lento. Nel capanno la luce del sole arrivava a stento e tutto era immerso nella penombra.

«Lucifero?» chiamò con brio, certo di vederlo apparire da un istante all'altro.

«Ehi, bello, dove sei?»

Ma nessun animale apparve scodinzolando.

Avanzò di un altro passo verso la zona del capanno totalmente al buio.

In quel momento il suo naso si collegò al suo cervello:

l'odore era cambiato rispetto a quello respirato poco prima davanti alla casa.

Non c'era più la natura riscaldata dal sole in quello spazio, ma qualcosa che lui conosceva già e aveva sepolto nella sua mente.

Una volta, fuori dal condominio in città, aveva trovato il cadavere di un gatto: la povera bestia era stata investita forse da un'auto e il suo corpicino giaceva abbandonato fuori dal palazzo, nel tratto fra l'erba alta e il marciapiede.

Non l'aveva notata fino a quando non aveva iniziato a marcire sotto il sole di primavera e avevano dovuto chiamare il signor Nicastro, del quarto piano, che era "abile a fare tutto" come diceva suo padre, per portarla via.

Ma l'odore era rimasto per qualche giorno e Lorenzo aveva lottato a lungo per dimenticarlo.

E ora era tornato, lì dentro, nel regno di Lucifero, e si percepiva in maniera ancora più prepotente. Un misto di latte scaduto e patate lasciate alla luce, il tutto ammorbidito da qualcosa di zuccheroso e particolarmente pungente.

Sentì lo stomaco pulsare e il panino al tonno, che aveva mangiato controvoglia, risalire la gola per poi uscire di getto e, istintivamente, si tappò la bocca per non vomitare.

Una lacrima gli inumidì un occhio e scacciò il pensiero che Lucifero fosse lì a pochi passi, stecchito come il gatto del suo palazzo.

Poi, da un angolo della rimessa giunse un rumore, come una sorta di risucchio lungo.

Lorenzo si irrigidì e il risucchio si ripropose dopo qualche secondo: era un respiro, il respiro di qualcosa di vivo.

«Lucifero?» allungò la mano verso il buio tremando.

Il risucchio si fermò e qualcosa si mosse verso di lui: fece un passo, due passi e si fermò.

Il ragazzo strizzò gli occhi a lungo per abituarsi all'oscurità e quello che vide era solo un ricordo del suo compagno di avventure.

Il corpo della bestia era martoriato da ferite sanguinanti infestate da mosche e moscerini che non si staccavano, intenti a cibarsi di sangue fresco.

La lingua era penzoloni e inerme, mentre i suoi occhi sembravano fatti di acqua, pronti a sciogliersi al minimo movimento improvviso.

Lorenzo non riuscì a trattenere le lacrime e si inginocchiò.

«Lucifero, vieni su» ripeté, certo che una carezza avrebbe rianimato la bestia.

Ma il cane si fermò e lo fissò a lungo, sempre respirando con quel suono inquietante: ora la stanza era piena di quel risucchio e l'aria era irrespirabile.

Poi cadde il silenzio.

E arrivò la voce.

Lorenzo non capì se la stava sentendo nella sua testa o se veramente Lucifero avesse iniziato a parlare.

«Te la stai facendo sotto, eh?» disse la voce. «Che c'è? Non ti piaccio più come una volta? Ti faccio schifo perché *sto morendo?*»

Lorenzo chiamò a raccolta il suo corpo per alzarsi e scappare oppure alzarsi e scacciare con un calcio quella cosa, ma non ebbe risposta e rimase fermo, inginocchiato.

«Coraggio, allunga di più quella mano, così te la stac-

co e mi faccio un'ultima mangiata prima di crepare.» Il cane scoprì i denti marci.

«Devi essere saporito! Mai mangiato carne umana.»

Lorenzo avrebbe voluto urlare, chiamare aiuto e, al tempo stesso, trattenerne la sua vescica che cominciava a premere per svuotarsi.

La bestia annusò l'aria e anticipò i suoi pensieri.

«Bene, stai per fartela sotto. Vedrai, dopo un po' ci si abitua a vivere nel proprio sudiciume e potrebbe anche piacerti.» Poi abbassò la testa e si sdraiò sul pavimento: i suoi occhi liquidi lo fissarono a lungo. «Comunque, sono qui solo per dirti che puoi stare tranquillo: il tuo momento non è ancora arrivato. Ci rivedremo molto presto e allora regoleremo i conti. *Questo è solo l'inizio!*»

L'ultima frase arrivò nella testa di Lorenzo con il tono di un urlo acuto e perforante, un grido disperato nella notte più buia.

Istintivamente si portò le mani alle orecchie per tapparsele e, in quell'istante, il cane tossì ed esalò l'ultimo respiro: grumi di sangue e catarro uscirono dalle fauci. Lorenzo riprese il controllo dei suoi muscoli e si lasciò cadere all'indietro, il più lontano possibile da quello schifo, atterrando con il fondoschiena sul pavimento duro.

La botta improvvisa gli restituì lucidità e, quasi fosse un sogno, le cicale fuori ripresero a frinire.

Fissò a lungo il cadavere di Lucifero e poi il grumo sputato: i suoi occhi, abituati ormai al buio, videro che qualcosa si muoveva in mezzo a quella roba.

Era qualcosa di bianco, minuscolo e stava strisciando fuori: erano vermi, vermi bianchi.

Prima di svenire, Lorenzo sentì un rivolo caldo percorrerli la coscia sinistra e gocciolare sulle sue scarpe.